

Gli argomenti

Il Federalismo fiscale e l'impatto sulle Pmi

di Luca Antonini

1

Il federalismo fiscale si inquadra come una delle più importanti riforme della legislatura, sulla quale tuttavia si è sviluppata una babele di opinioni spesso completamente avulsa dalla concreta realtà del processo che si stava attuando. Queste opinioni hanno montato anche la retorica stantia di alcuni ricorrenti luoghi comuni: il federalismo fiscale fa aumentare i costi; il federalismo fiscale farà aumentare le tasse; il federalismo fiscale divide Nord e Sud; il federalismo fiscale mette in pericolo la solidarietà e il finanziamento della sanità; il federalismo fiscale è una scatola vuota; mancano i numeri del federalismo fiscale; il federalismo fiscale mette in pericolo la garanzia del debito pubblico. E' opportuno iniziare a entrare davvero nel merito precisando subito che su nessuno di questi luoghi comuni si sono mai attardate personalità del calibro scientifico di Alberto Quadrio Curzio, Franco Bassanini, Luca Ricolfi. La cosa suona davvero singolare, se si pensa che si tratta di luoghi comuni che spesso - e alcune volte con successo - si è tentato di fare entrare nella testa della gente. La circostanza che invece i migliori esperti economici, giuridici e sociologici del Paese non abbiano mai centrato le loro posizioni su questi luoghi comuni è molto significativa e va valutata con il debito peso. Essa concorre, infatti, a mettere in luce la vera portata del processo. Quanto è stato realizzato all'interno del processo di attuazione del federalismo fiscale a partire dalla approvazione della legge n. 42 del 2009 rappresenta

**Al di là dei
luoghi
comuni,
cosa
veramente è
questo
federalismo
fiscale**

oggettivamente tutt'altra cosa rispetto ai citati luoghi comuni – come si cercherà di dimostrare di seguito. La relazione che il Governo, su iniziativa del Ministro Tremonti, ha presentato al Parlamento il 30 giugno scorso, con allegate oltre 120 pagine di dati e tabelle (la relazione è disponibile sul sito www.mef.it), fornisce un'analisi documentata sull'origine dei problemi e sulle prospettive di sviluppo del nostro sistema istituzionale di cui, a memoria, non esiste l'analogo nella storia del nostro regionalismo/federalismo. Forse bisogna tornare ai lavori della Commissione economica al tempo dei lavori dell'Assemblea costituente per trovare qualcosa di simile. La relazione è stata, infatti, svolta sulla base del lavoro di analisi e valutazione/elaborazione delle basi informative compiuto dalla Copaff (Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale) che ha coinvolto nei suoi lavori oltre duecento tecnici per una mole di lavoro che conta, sino ad oggi, più di sessanta riunioni. Il risultato di quell'imponente lavoro, dopo la relazione presentata alle Camere, si è trasfuso nei decreti di attuazione che ormai sono giunti sostanzialmente a completare il percorso previsto dalla legge delega. Al momento in cui si licenzia questo scritto (novembre 2010) sono già stati approvati dal Governo cinque decreti legislativi. Quello sul federalismo demaniale e quello su Roma Capitale sono ormai definitivi; gli altri tre hanno iniziato l'iter dei pareri in Conferenza Unificata e in Parlamento presso la Commissione bicamerale sul federalismo fiscale. Sono i decreti su: fabbisogni standard di Comuni e Province; fisco municipale; fisco regionale, provinciale e costi standard in sanità. Sono inoltre in fase di avanzata elaborazione altri due decreti: quello sull'armonizzazione dei bilanci pubblici degli enti territoriali e quello su meccanismi di *governance*, premi e sanzioni (ad es. il fallimento politico degli amministratori che provocano il dissesto finanziario di un ente territoriale). In totale si tratta di sette decreti legislativi, a cui si aggiunge quello relativo alla perequazione infrastrutturale destinato a convergere verso

un nuovo piano Sud realizzato attraverso lo sbocco di quei fondi Fas di cui sino ad oggi è stata impegnata solo una parte irrisoria. Compreso in questi suoi reali termini, il federalismo fiscale può essere definito il più imponente processo di razionalizzazione della finanza pubblica sub statale realizzato nella nostra storia repubblicana. Non è esagerazione. Si è trattato di un processo diretto a raddrizzare quello che il ministro Tremonti ha giustamente definito come “l’albero storto” della finanza decentrata. Un’operazione davvero complessa perché diretta a raddrizzare storture ereditate, accumulate e stratificate (si pensi al perverso criterio del finanziamento in base alla spesa storica, che ha sistematicamente premiato e favorito l’inefficienza) all’interno di un trentennio tutto sostanzialmente caratterizzato dalla cultura della cosiddetta finanza allegra. Una cultura e una prassi politica che oggi - prima ancora che per una volontà politica nazionale - occorre radicalmente superare per rispetto di obblighi comunitari e per mantenere quella credibilità internazionale che è condizione di affidabilità sui mercati finanziari. Il lavoro svolto dalla Copaff ha quindi permesso di prendere coscienza e di affrontare alcune gravi lacune che erano latenti del nostro sistema.

Alcuni esempi possono mettere in luce con chiarezza i limiti e le disfunzioni della situazione attuale, che si compone in un sistema dove il comparto di Regioni ed Enti locali è finanziato in gran parte con trasferimenti per decine di miliardi di euro erogati sul criterio della stratificazione della spesa storica e dove il sistema tributario regionale e locale risulta costituito da ben quarantacinque fonti di gettito che alimentano enormi contenziosi, senza garantire quella tracciabilità dei tributi che è condizione indispensabile per attivare i processi di responsabilità nei confronti degli elettori. Inoltre, l’occasione dell’attuazione del federalismo fiscale ha permesso - per così dire - di “alzare il coperchio della pentola” e constatare la grave carenza di basi

**Alcuni esempi
delle
distorsioni che
verranno
corrette dal
federalismo
fiscale**

informative, se non la confusione, che affliggeva il sistema. Un disordine di cui non si avrebbe avuta piena cognizione se non fosse iniziata la fase dell'attuazione del federalismo fiscale. In alcune Regioni si sono verificate gravi effettive carenze cognitive sui dati reali di spesa e di bilancio. In Calabria è stato ad esempio necessario incaricare una società di revisione esterna per cercare di ricostruire la contabilità, tanto questa era inattendibile. Alla fine, per ottenere un minimo di chiarezza, si sono dovuti chiudere i tavoli di monitoraggio della spesa sanitaria sulla base incredibile di "dichiarazioni verbali certificate" dei Direttori delle Asl! Di fatto i bilanci regionali, prima del lavoro svolto dalla Copaff, presentavano un tasso di indecifrabilità pari al 30% a causa di un distorto "federalismo contabile", introdotto a partire dalla imperfetta riforma costituzionale del 2001, che permette di allocare in modo difforme le stesse poste. Solo a seguito della codifica unitaria imposta dalla Copaff è stato possibile confrontare alcune voci di spesa regionali, scoprendo, ad esempio, che ci sono regioni come la Campania dove la spesa per l'amministrazione generale ed organi istituzionali è gli appalti burocratici regionali è quasi venti volte quello della Lombardia. Oppure che in Sicilia la spesa per il personale ammonta a 1,7 miliardi di Euro e che in Veneto è invece pari a 150 milioni di Euro. Da questo punto di vista emergono i veri problemi del sistema istituzionale italiano, dove a partire dalla riforma costituzionale del Titolo V del 2001 è in atto un federalismo legislativo e amministrativo di "intensità canadese" che ha decentrato enormi competenze ma non ha realizzato i meccanismi necessari a gestirlo in chiave responsabilizzante. Così, ad esempio, nell'ultima relazione della Corte dei Conti si manifestano serie preoccupazioni sull'effettiva tenuta dei conti della sanità dovute in particolare a ritardi nei pagamenti ai fornitori (in Molise i tempi di pagamento dei fornitori sono 851 gg), al frequente ricorso alle anticipazioni di tesoreria, ad ambigue operazioni di cartolarizzazione dei debiti. Eppure la sanità italiana è tra le migliori del mondo: è al secondo

posto per qualità, dopo la Francia, e all'undicesimo per la spesa complessiva. Il vero problema italiano è il sistema sanitario di alcune regioni del Sud (Lazio compreso): dove la spesa è più alta, la qualità è molto più bassa, gli sprechi sono enormi. In Calabria dove alcuni ospedali hanno anche 20 dipendenti per posto letto, la gente scappa e la Regione spende 280 ml di ogni anno per migrazioni sanitarie. Ci sono quindi poche Regioni che funzionano eccezionalmente bene e molte che funzionano eccezionalmente male. Probabilmente è proprio alla sanità che il nuovo Presidente della Corte dei Conti si è riferito quando ha recentemente parlato di zone di "immunità patrimoniale" nel nostro sistema, con procedimenti disciplinari sono divenuti "pressoché inesistenti o inefficaci", con una perdita del "senso sacrale del pubblico denaro". Spesso si tratta di una situazione che rappresenta un'enorme fonte di guadagni per le consorterie mafiose: l'inchiesta sulle cliniche private gestite dall'ing. Michele Ajello (a cui le forze dell'ordine hanno ora sequestrato 800 ml) con esorbitanti costi a carico della sanità pubblica, risulta paradigmatica in proposito.

La soluzione è unica: correggere queste distorsioni territoriali con l'unico metodo possibile, il federalismo fiscale. Uno dei prossimi decreti attuativi riguarderà, ad esempio, i costi standard, cioè l'estensione a tutte le regioni dei modelli efficienti che oggi già esistono in alcune realtà, insieme correggendo radicalmente tutte quelle distorsioni che hanno portato alla situazione attuale. Non è un *vulnus* al Sud: combattere certe forme di *welfare state* mafioso è l'unico modo per stare davvero dalla parte della gente e delle imprese. Non è vero il contrario.

La situazione a cui si è posto rimedio è stata, infatti, quella di un federalismo che era rimasto gravemente incompiuto. Si trattava di un disordine che veniva poi pagato da tutti gli italiani attraverso i ripiani a piè di lista a carico della fiscalità generale, come quello, emblematico, di ben dodici miliardi di euro attuato dall'ultimo

Governo Prodi a favore di cinque Regioni del Centro e del Sud in extra deficit sanitario che, nonostante tutto, continuano ancora oggi in disavanzo.

Quel ripiano è stato pagato con le imposte di tutti gli italiani, le risorse non si sono generate dal nulla: basti pensare che con quei dodici miliardi si sarebbe potuta ridurre di oltre un terzo l'Irap, a vantaggio delle imprese! Lo scorso anno le Regioni hanno prodotto un disavanzo di 4,6 ml di euro, attribuibile in massima parte a Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ad oggi ancora non è ben definibile l'ammontare dei debiti pregressi accumulati negli anni da alcune regioni (in Molise i tempi di pagamento dei fornitori sono 851 gg): si parla di decine di miliardi. In Calabria dove alcuni ospedali hanno anche 20 dipendenti per posto letto, la gente scappa e la Regione spende 280 ml di ogni anno per migrazioni sanitarie. Non è una situazione sostenibile e soprattutto non è una situazione a favore della maggioranza della popolazione meridionale. Ivano Lo Bello (Confindustria Sicilia) ha recentemente parlato di un vero e proprio conflitto di interessi ormai in atto tra un Sud che vuole continuare a vivere di clientele e rendite parassitarie e un Sud che accetta la responsabilità derivante dal federalismo fiscale e vuole sviluppo e innovazione. Il federalismo fiscale che è stato attuato attraverso i decreti legislativi rappresenta una sintesi altamente equilibrata dei valori di solidarietà, gradualità e responsabilità, e mette l'elettore nelle condizioni di esercitare effettivamente, attraverso una nuova trasparenza sulle voci di entrata e di spesa, il controllo democratico della sequenza "vedo, pago, voto".

Il federalismo fiscale determina il passaggio dalla finanza derivata alla finanza autonoma. Si tratta di un fondamentale tassello nella strada diretta a "raddrizzare" l'albero storto della finanza pubblica italiana. L'obiettivo è quello della massima possibile coincidenza tra la cosa amministrata e la cosa tassata, passaggio fondamentale per attivare nella trasparenza il circuito della piena

I principali contenuti, in sintesi, del federalismo fiscale

responsabilizzazione. In effetti il quadro attuale della tassazione locale è assai complicato, essendo costituito da ben 18 fonti di gettito, che vanno dall'Ici alla "tassa sull'ombra" (che colpisce la pura proiezione dei balconi, delle pensiline o di altri elementi sul suolo pubblico senza che ciò derivi alcuna limitazione al suo utilizzo) cui si aggiunge una zona grigia di prelievi di incerta natura (ad es. i canoni idrici), spesso oggetto di pronunce chiarificatrici della Corte costituzionale. Peraltro le finanze comunali, oltre a questa selva di tributi e gabelle, causa di spaventosi contenziosi e di pesanti oneri burocratici, si alimentano anche di trasferimenti statali e regionali per altri 29 mld di euro assegnati in base alla stratificazione nel tempo della spesa storica. Il risultato è l'antitesi di un serio federalismo, il cui presupposto sarebbe invece quello di consentire al cittadino di giudicare con il voto l'amministrazione locale: per Tocqueville la democrazia iniziava con la pubblicazione del bilancio sulla casa comunale. Il nuovo decreto approvato dal Governo permette ora un notevole passo in avanti, con la prudenza e gradualità necessarie al successo delle riforme, soprattutto in tempi difficili di contesto globale. Il decreto configura due fasi: una prima in cui si sopprimono i vecchi trasferimenti statali e si assegnano ai Comuni i gettiti dei tributi erariali legati agli immobili. Una seconda fase, destinata a partire dal 2014, in cui questi tributi sono assorbiti in una nuova imposta, l'imposta municipale principale - a sua volta strutturabile dai Comuni anche in imposta municipale secondaria (con la quale il Comune può, se lo decide, accorpare ulteriori tributi minori). Si semplifica così radicalmente il quadro dei 18 tributi esistenti. Si ristabilisce così una possibilità effettiva di controllo dell'elettore sulla tassazione e sulla spesa delle singole amministrazioni locali, anche perché grazie alla determinazione dei fabbisogni standard risulteranno evidenti sia i livelli efficienti di spesa sia gli sprechi ingiustificati. Il cittadino sarà finalmente un giudice consapevole, come democrazia vuole, della pressione fiscale locale. La novità principale della fase

intermedia è soprattutto la cedolare secca sugli affitti, perché la riduzione dell'aliquota al 20% offre una notevole opportunità di emersione. Ai Comuni viene inoltre dato accesso a dati strategici, come consumi elettrici e gas, dai quali è facilmente verificabile se un immobile è utilizzato oppure no. Recuperare evasione e poter dimostrare che con quelle risorse si sono costruite asili o scuole diventerà quindi un nuovo capitolo delle politiche locali. E' peraltro opportuno che fino al 2014 non siano lasciati nuovi margini di manovra sulla misura delle imposte locali, perché in questo periodo intermedio i Comuni si devono concentrare sul recupero della forte evasione fiscale che caratterizza il settore immobiliare (basti pensare alla recente scoperta di 2 ml di immobili non accatastati). In questo processo viene attuata anche la fiscalizzazione della maggior parte dei trasferimenti dello stato e delle Regioni ai Comuni, superando un sistema di finanza derivata che ha dato luogo spesso a defatiganti contenziosi. La fiscalizzazione al contrario permette una maggiore tracciabilità della spesa e della imposizione, favorendo quindi il controllo democratico da parte degli elettori.

Si tratta della attribuzione ai Comuni di un proprio patrimonio che, unitamente ai nuovi poteri impositivi, segna una nuova fase del sistema italiano.

E' un processo rivolto a trasferire agli enti territoriali il demanio marittimo (ad esempio le spiagge); il demanio idrico (ad esempio i fiumi, i laghi); gli immobili (caserme, altri immobili dello Stato, ecc.). Non si tratta di un salto nel buio: nelle Regioni a Statuto speciale questo processo è già avvenuto da tempo, con ottimi risultati. Il patrimonio complessivo della nostra Repubblica in questo processo viene maggiormente distribuito agli enti territoriali che sono meglio in grado di valorizzarlo, anche al fine - in certi casi - di metterlo sul mercato, ottimizzando un principio di correlazione tra proprietà e funzioni legislative e amministrative. E' importante precisare che il nuovo decreto introduce un

federalismo di “valorizzazione”, nel quale beni vengono restituiti ai territori: ai Comuni alla cui storia sono legati, alle Province e alle Regioni che possono meglio valorizzarli, assumendosene la responsabilità di fronte ai propri elettori. Non ha infatti senso, ad esempio, che la proprietà delle spiagge rimanga allo Stato e i canoni demaniali li riscuota lo Stato, quando tutte le competenze in materia di turismo sono delle Regioni. E’ invece molto più funzionale alla valorizzazione che sia un unico soggetto, in questo caso la Regione, a essere – ovviamente nel rispetto del regime demaniale (le spiagge non potranno quindi essere vendute) – titolare sia della funzione che del bene: trattenendo i canoni demaniali avrà più interesse a valorizzarlo con gli strumenti legislativi e amministrativi di cui dispone. Lo stesso potrà avvenire per gli immobili trasferiti ai Comuni: una caserma nel centro di una città può decuplicare il suo valore solo per effetto della variante urbanistica: è al Comune (e in quota parte alla Provincia o alla Regione) che vanno quindi attribuiti questi beni perché è il soggetto istituzionale che può produrre ricchezza.

Il decreto sui fabbisogni standard dei Comuni e delle Province determina l’abbandono definitivo del perverso criterio della spesa storica, che ha sistematicamente premiato gli inefficienti e penalizzato i virtuosi. I fabbisogni standard verranno determinati attraverso il coinvolgimento della metodologia già applicata da tempo per gli studi di settore e quindi attraverso l’azione operativa di SOSE (Società per gli studi di settore), che gestisce e aggiorna circa 206 studi di settore, relativi a una platea di 3,5 milioni di contribuenti. Nel comparto fiscale SOSE gestisce una banca dati estesa su circa 25.000 variabili, strutturata in modo efficiente, sui cui dati effettua controlli di coerenza: sono attivi circa 15.000 filtri, in grado di verificare la validità dei dati forniti tramite i questionari. La SOSE ha dunque tutte le caratteristiche tecniche per qualificarsi come strumento per la identificazione dei fabbisogni standard. Si tratta in specie di una società interamente

**I fabbisogni
standard di
Province e
Comuni:
parità delle
armi tra
imprese
private e enti
pubblici**

pubblica (di proprietà per l'88% del MEF e per il restante 12% della Banca d'Italia), che ha acquisito un'esperienza ormai decennale nell'applicazione delle metodologie degli studi di settore. Questa metodologia, basata su forti elementi di accompagnamento e condivisione, debitamente strutturata e mirata riguardo all'ambito dei fabbisogni standard, può dunque riuscire dove nel passato hanno ripetutamente fallito le formule calate dall'alto. Le esperienze del passato dimostrano infatti che questo metodo non ha funzionato. Lo dimostrano in particolare i fallimenti della legge n. 85/1995 sul finanziamento di Comuni e Province, che cercò di introdurre il cd. "fabbisogno teorico standardizzato" calcolato con parametri predeterminati; ancora il fallimento del decreto n. 244/1997, rimasto inapplicato; infine il fallimento, rispetto alle Regioni, del D. Lgs. n. 56/2000. Queste esperienze negative dimostrano la necessità di cambiare metodo, perché la elaborazione di standard o di formule di attribuzione dei finanziamenti, per quanto valida e astrattamente condivisibile in linea di principio, alla prova dei fatti si è sempre dimostrata inadeguata per definire la varietà delle situazioni e per attivare processi di razionalizzazione della spesa. In sintesi: sarebbe stato relativamente facile stabilire una formula e indicare già oggi una cifra dei risparmi, come si è fatto in passato. Si poteva dire già subito che il costo specifico per una funzione – ad esempio l'anagrafe – è "x" o "y". Ma se ad esempio un Comune tiene aperta l'anagrafe il sabato per permettere ai cittadini di ritirare i certificati fuori dall'orario di lavoro, questo non è uno spreco, come invece sarebbe se il personale dedicato al servizio fosse il doppio di quello di un Comune analogo. Oppure, ed ancora ad esempio, è vero che in certi Comuni si spende poco per asili nido, ma potrebbe essere che si tratta di realtà dove è particolare la realtà sociale (ad esempio perché c'è poca occupazione femminile), non perché si risparmia sul personale. Le formule calate dall'alto, per quanto evolute, danno subito una cifra ipotetica, ma per questo non sempre una cifra davvero realistica e

perciò utilizzabile. Quanto questo sia funzionale per l'efficienza lo dimostrano appunto i fallimenti del passato. Non è quindi una cifra, ma piuttosto un metodo, la formula necessaria per la determinazione dei fabbisogni standard. Un nuovo metodo che permetterà di arrivare a cifre precise (che saranno rese pubbliche sui siti istituzionali degli enti permettendo il controllo dei cittadini elettori), ma attraverso un processo specifico, altamente innovativo per il settore degli enti locali, cui si applicherà quindi un metodo analogo a quello applicato alle imprese per combattere l'evasione. Combattere quindi gli sprechi applicando quindi al settore pubblico lo stesso metodo applicato ai privati.

Il decreto sulla nuova fiscalità regionale introduce novità rilevanti, come il principio di territorialità: le compartecipazioni saranno legate a quanto effettivamente riscosso sul territorio e non più, come avviene oggi, a quel meccanismo dei consumi Istat per cui se in una Regione si realizza un'evasione totale, comunque questa riceve la sua quota di Iva. E' poi stabilita la possibilità di ridurre, fino ad azzerarla, l'IRAP, in modo che una gestione regionale avveduta e la lotta agli sprechi possano tradursi in un abbassamento della pressione fiscale. In un'analoga prospettiva si muove la revisione dell'addizionale Irpef regionale, che prevede anche la possibilità di considerare i carichi familiari e di utilizzare la leva fiscale per agevolare la sussidiarietà orizzontale. In definitiva, la razionalizzazione del sistema avviene attraverso una maggiore "tracciabilità" dell'imposizione regionale, permettendo il controllo dell'elettore secondo il principio "vedo-pago-voto". Altrettanto importante è il decreto sui costi standard, che mantiene un alto livello di solidarietà, perché a tutte le Regioni è garantito un finanziamento pari almeno a quello con cui una realtà come la Lombardia realizza un servizio sanitario di eccellente qualità. Vengono però resi trasparenti, per la prima volta, gli enormi sprechi che oggi si annidano in alcuni sistemi regionali. Si identificano cinque Regioni in sostanziale equilibrio economico

**Nuova fiscalità
regionale e
costi standard
delle Regioni**

tra le quali la Conferenza Stato-Regioni ne sceglierà tre, che faranno da *benchmark* per le altre. Ci sarà un adeguato periodo transitorio, ma fin da subito sarà evidente la differenza tra spesa storica e costo standard: i cittadini potranno giudicare se quella differenza, nella loro Regione, è dovuta a uno spreco eccezionale o a un servizio di qualità eccezionale. Il fatto che l'addizionale Irpef regionale possa essere aumentata fino al 3% scrive la parola "fine" sui ripiani statali del passato, fatti a spese di tutti i contribuenti italiani.

In questa sede forse conviene soffermarsi, in conclusione, sulla prospettiva che da subito apre il federalismo fiscale. Che è quella di una probabile riduzione della pressione fiscale. Chi sostiene il contrario non tiene conto di come stanno le cose. A seguito della riforma costituzionale del 2001, la spesa non discrezionale di Regioni ed Enti locali supera ormai quella statale. Il federalismo fiscale introduce una nuova tracciabilità di questa enorme spesa decentrata, attraverso i costi/fabbisogni standard che rendono trasparente quanto è spesa efficiente e quanto è spreco. Oggi non c'è tracciabilità, c'è un "minestrone" che rende difficile il controllo del cittadino e anche quello politico. E' diffuso il costume dello "scaricabarile" delle responsabilità: il Sindaco scarica sulla Regione le responsabilità del suo dissesto, accusandola di non avergli trasferito i soldi per gli asili o per i trasporti, la Regione accusa lo Stato di non avergli dato i soldi per la sanità e così via in una chiara confusione di responsabilità, che porta a fatti come i rifiuti di Napoli, dove la colpa non era di nessuno! I costi di questo "minestrone" alimentato dai meccanismi della finanza derivata sono pagati da tutti i contribuenti italiani e in piccola parte da quelli locali. Ricordo ancora una volta che il Governo Prodi stanziò la cifra spaventosa di 12 miliardi di Euro per 5 Regioni del Sud (governate sia da Presidenti di destra che di sinistra) in extradeficit sanitario. E' bene chiarirlo: quei 12 miliardi non si generarono dal nulla, li pagammo tutti con i soldi delle nostre

**Considerazioni
conclusive**

imposte. Oggi quelle Regioni sono ancora in forte disavanzo. Il federalismo fiscale scrive la parola fine su tutte queste dinamiche e prevede che gli sprechi non siano più coperti dai ripiani statali. Se non si arrestano queste dinamiche come si potranno ridurre le tasse? Da quando nel 2005 sono stati introdotti i piani di rientro ed è scattato l'aumento automatico, in caso di disavanzo, dell'addizionale regionale Irpef, la crescita annua della spesa sanitaria che fino ad allora era del 6% è scesa al 3%. Vuol dire che la responsabilizzazione secondo il principio "chi rompe paga" ha fatto da deterrente alla crescita di una spesa che altrimenti sarebbe stata comunque a carico della fiscalità generale, cioè di tutti i contribuenti. Bisogna continuare su questa strada. Il reale effetto del decreto sul nuovo fisco regionale è quindi quello di porre le premesse per una concorrenza al ribasso sulla pressione fiscale: chi risparmia riducendo sprechi e pletore, può ridurre l'Irap, attirando quindi imprese e sviluppando nuovi gettiti. Questa concorrenza virtuosa è l'essenza del vero federalismo. Il federalismo fiscale, infine, mette in atto una serie di meccanismi di governo del sistema che impediscono l'aumento ingiustificato delle imposte regionali, fino a prevedere sanzioni radicali come il cd. "fallimento politico". Si tratta di applicare alla politica quanto già è applicato alle imprese: come un imprenditore fallito incontra limiti, così un politico che manda in dissesto un Ente locale o una Regione non sarà più rieleggibile.

L'autore

Luca Antonini, nato a Gallarate nel 1963 è avvocato e professore ordinario di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. E' presidente della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale (COPAFF) ed è membro del Comitato scientifico della Fondazione R.E TE. Imprese Italia.

R.ETE. Imprese Italia	Contatti
<p>R.ETE. Imprese Italia è l'Associazione che nasce nel maggio del 2010 come evoluzione del "Patto del Capranica", stretto tra Casartigiani, CNA, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti. R.ETE. Imprese Italia ha quali obiettivi la promozione e il consolidamento delle imprese come componenti fondamentali del sistema economico e della società civile, e il riconoscimento del loro ruolo a tutti i livelli di interlocuzione istituzionale e privata.</p> <p>La Fondazione R.ETE. Imprese Italia intende promuovere i valori dell'impresa, del lavoro e dell'etica imprenditoriale nella società civile, per favorire una nuova e più forte integrazione sociale, culturale e politica degli imprenditori nel Paese e nei loro territori di riferimento.</p>	<p>Fondazione R.ETE. Imprese Italia <i>Presidente Giuseppe De Rita</i></p> <p>Corso Vittorio Emanuele II 282-284 00186 Roma Telefono: 06-98378014 Fax: 06-68806761 E-mail: fondazione@reteimpreseitalia.it</p>